

L'intervista Michele Tiraboschi

«Ora si rischia il caos totale e mancano politiche attive»

SI TORNA A PRIMA DELLE LEGGI TREU E BIAGI: È IL GIUDICE CHE DI FATTO CONTROLLA LE SCELTE DELLE AZIENDE

ROMA «È la spallata definitiva all'impianto del Jobs Act. Non facciamo uno, ma molti passi indietro. Con questa sentenza si torna a prima delle riforme Treu e Biagi. Sia chiaro i giudici hanno fatto il loro lavoro, ma il risultato è questo». Michele Tiraboschi, tra i giuslavoristi più noti in Italia, è preoccupato dagli effetti della sentenza della Consulta che boccia il meccanismo di indennizzi per i licenziamenti di chi è stato assunto con il contratto a tutele crescenti.

Cosa accadrà adesso?

«Aspettiamo di leggere la sentenza e vediamo se c'è qualche ulteriore indicazione. È ovvio comunque che sin da subito ci sono almeno due ricadute: una politica e una pratica, relativa alla vita aziendale».

Partiamo da quest'ultima.

«Dalla Corte viene demolito il principio fondamentale del Jobs Act: evitare il controllo del giudice sulle scelte d'azienda. Per spiegarci, la filosofia di quella riforma era: incentiviamo le imprese ad assumere dando la certezza sui costi di eventuali licenziamenti ingiustificati; l'imprenditore sa che il giudice ha le mani legate e non potrà che quantificare una somma già determinata secondo un solo criterio, quello degli anni di anzianità. Alla base c'era la convinzione che così gli imprenditori non avrebbero avuto più paura ad assumere a tempo indeterminato».

Non è andata così.

«Infatti, su 100 assunzioni 93 sono a tempo determinato. Bastava

già questo per capire che quella riforma ha fallito».

Tornando agli effetti pratici: chi deciderà ora quanto spetta a un lavoratore licenziato?

«Il giudice. Il quale, molto probabilmente, terrà conto delle differenze di settore e di territorio, della tipologia di azienda, della situazione personale del lavoratore come i carichi familiari, le situazioni di malattia, ecc. L'unico vincolo è che la somma decisa dovrà essere compresa nel range, peraltro appena rivisto dal decreto Dignità, di minimo 6 mesi massimo 36. D'altronde il controllo del giudice questo governo lo ha già ripristinato con le causali per i contratti a termine».

Tornerà in campo l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori?

«In realtà già molti contratti negoziati dai sindacati lo prevedono in deroga. Anche l'accordo Ilva, ad esempio. Il problema però non è il ritorno o meno dell'articolo 18. Tanto riguarda sempre meno persone».

E qual è il problema?

«La forza di questa sentenza è dovuta all'inefficienza del mercato del lavoro. Domanda e offerta non si incontrano. Il problema non è l'indennizzo, ma la possibilità di ritrovare un posto. Negli ultimi dieci anni abbiamo perso un milione di posti nell'industria e li abbiamo guadagnati nel terziario, che però assume con contratti più flessibili rispetto al tempo indeterminato. Dopo questa sentenza sarà ancora più caos. Il vero punto è che manca un serio investimento sulle politiche attive. È questa la ricaduta politica».

Di Maio vuole potenziare i centri per l'impiego.

«Non servono perché sono lontani dal territorio. Ci vuole un mega investimento sulle agenzie formative, sui fondi interprofessionali, sulle scuole, sulle università».



Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

